

G. Antona Traversi e le sue confidenze

Questo scritto di Leo Bertoletti, D'Auro, direttore di «Centrostampa», precede una serie di articoli pubblicati dal compagno G. A. Travolta, sulla sua vita di autore drammatico e che «Libertà» pubblicherà in escludibilità per la nostra regione nei numeri successivi.

(Centrostampa) - «Miei anni dopo finita la guerra c'è in Italia un ufficiale, non di carriera, che ancora non s'è divisa un'idea di accento e di Cavigliari», propone di riprendere Fabio borghese. E' un volontario di sessantacinque anni.

fuori» (e magari alla più scadente e pedale sonare a quella di cui non s'è mai anche se scemano meriti) e di tutt'altra accoglienza. Così la «Baracca e Burattini» dovette sbaraccare dopo cinque o sei mesi.

«E' all'opera, all'inaugurazione del suo simpatico e colto «Ritorno» che Giannino Antona Travolta narrò a un pubblico che è il caso di appigliarsi alla frase di prammatica - «grembia in ogni cosa» - e che si può dire di «Confidenze d'un autore drammatico». Improvviso. E improvviso

Quando la guerra, nel 1914, mise a fuoco l'Europa e il mondo, c'era invece in Italia un tranquillo comediografo che viveva felice e non si preoccupava se nelle loro fortunatissime vicende di teatro in teatro. Aveva, allora, circa

quarantatré anni sebbene nell'efflu-
e sottile persona, tutta nervi e
vigoria, ne dimostrasse appena
quarantatré. Lo stesso giorno
della mobilitazione italiana, questo
scrittore chiese d'arruolarsi e fu
tenente di cavalleria per tutta la
durata della guerra. Fu promosso,

poi, capitano e quindi maggiore per meriti eccezionali. Ma non volle sapere di rimanere nelle paccide retrovie o ai comodi comandi. Volle andare al fronte, in prima linea, prima con i cavalieri e poi con i fanti. Volontario di guerra, come

« Il più stesso ebbe a dire, in un'età in cui la fede più alta contrastava con la fede più dura; la « fede » di nascita! Disse addio al teatro. Rinunciò a la sua celebrità. Si preparò staccandosi di colpo dalla vita, a ben morire. Non

ricordò più d'essere Giannino An-
gela - Traversi, un commediografo
famoso. Fu solamente un piccolo
ufficiale ancora in gamba non o-
stante i capelli bianchi e pronto
a dare esempio di sacrificio ai suoi
soldati. Poi, quando la guerra fi-

Non vide più l'eroismo dei morti. Vide solamente l'inconsolabile dolore dei vivi, delle madri e delle spose superstiti. E vide nei campi della lunga guerra, e conquistati

perfratti, riconquistati, di trincea in trincea, vide i caduti della vittoria, perduti, anonimi, mal sepolti, senza un seggio che aiutasse a ritrovarli, senza una pietra, una croce, un fiore che ricordasse l'eroica pietà del loro olocausto. E più an-

l'intelletto, magari il genio, furon sempre più in progresso (una regressista) di tempo, messi sotto i talloni: o quasi.

Giannino appartenne a quella categoria di scrittori che l'arte potava al di sopra d'ogni umana

Traversi volle allora che tutti i morti avessero una tomba ed una croce. Volle che ogni donna sapesse dove potersi inginocchiare e pregare. Perciò venuta la pace, chiese di rimanere sotto le armi. Per dieci anni, con si mosse dalla regione.

Chi ha scritto questa commossa
regina di affettuosità e vanità

na, dovetti, a un certo momento, rifugiarmi a Parigi (dove rimase, dopo tutti aver pagati, fino alla morte) Giannino, non più miliardario, alle sue opere e soltanto ad esse dovette chiedere il pane. A settant'anni or ancora, al porta-

stampati da Corbaccio in tre volumi nel 1928 — e che sono una delle opere più felici del fecondissimo scrittore — contengono questo stupendo ritratto di Giannino.

Nel 1981 assolta, il commediografo che fu uno fra i più applauditi del nostro teatro, si è spento. Un giovanotto agile, svelto, tutto nervi e tutto spirito. Senatore del Regno in premio alla sua grande sublime fatica di seppellitore di Eroi, tra gli amici bolava quel Senato «elegato al carro», con la sua chobolava, magnatissime

diti d'Italia, la stessa missione di dar sepoltura e croci a duecentomila caduti della «grande» guerra (chiamavano «grande» quella, allora...), ritrovò intatta la sua passione pel teatro. E se ad esso, praticamente, non tornò con nuove

commedie (salvo un paio che rispecchiavano in sé, drammi, la drammatica atmosfera della guerra), in esso si reimmerse più per fiancheggiare i cimenti dei colleghi — e dei giovani soprattutto — che per viver batta a cecce. Nel

no per finire (giusto se stesso). Nel 1931, dunque, insieme con Lucio d'Ambrà, con Alberto Donaudy, con Alessandro De Stefani e col povero e caro Gigi Antonelli, tentò a Roma nel "Teatro Margherita", una specie di teatro sperimentale

alla parigina: teatro - bomboniera, proporre, fra una discussione o teatro - salotto che aveva l'ufficio l'altra di lettere e di teatro, quanto glanciare i giovani meritevoli ro salti alla più giovane delle vostre ospiti. E a ballare come un giovanottino.

Forse, su i palcoscenici d'Italia — ormai definitivamente cocoona-

«dell'impresa era grande: ma poiché in Italia — e specialmente in Italia — si è sempre stati pronti a dar largo credito alla merce di

quasi uomini più belli, per quella «Civetta», per quella «Scuola dei mariti» che mandarono in visibili stranieri. Non c'è posto per amilanti attenti, vivi e verdi che abbiano la sfortuna di chiamarsi

con un nome italiano e figurarsi se si potrà mai trovare un ritag-
gio per le opere, non poi tutte superate dai tempi, di Giannino Antona Traversi. Ma io credo che se un editore di buona volontà si assumesse il compito di mettere insieme

rusci. Via, via, andare via subito. Si volse e camminò a passi veloci. Ancora via, via di lì. Guardò la gente, smarrito.

Ajora i bimbi, proprio i bimbi...

Accelerò. Non era possibile. I ragazzini avevano capito. Essi, erano riusciti. Aveva la faccia calda. Gesticolava. Quindi se i bambini avevano capito che aveva fame, tutti dovevano capirlo. Strinse i denti. Ma allora, a scacciare un po' della molta musoneria attuale di moltissimi lettori troppo dediti alle «Cronache Nere» e al macabro sadismo della produzione — oltralpina e oltracceanica naturalmente — del giorno d'oggi. E magari, e magari, più

La signorina veloce, la bocca rossa, la macchina da scrivere.

Loris Fortuna

... fascismo all'epoca della guerra di Spagna mentre qualche anno dopo, pericolante il regime fascista per la mala piega presa dagli eventi bellici, l'ex Accademico si esprimeva sul presente, « in termini così sediziosi verso il suo partito e il suo

Capo che io disgustato da tanta codardia ebbi finalmente ad insorgere gridando il mio disprezzo per un uomo che misurava la propria fedeltà ad una causa sulla fortuna della causa stessa.

Comunque, senza entrare in vo-

lutazione di merito, appare chiaro che l'ex Accademico Massimo Ben-templi è moralmente impegnato a querelare il Rampetti che a tale proposito gli ha rivolto un categorico invito il che rende inevitabile la denuncia di una cospirazione.

Il «fascista per ridere» tende evidentemente a sfoderare meriti e ad atteggiarsi a vittima; tuttavia, se in cosa avrà seguito, staremo a vedere come i due se la caveranno.

trovati, senza una pietra, una croce, un fiore che ricordasse l'eroica pietà del loro olocausto. E più avanti, nella foresta, le donne, le madri che piangevano, le vedove e le figlie private del loro sostegno, macerarsi nel dolore senza neppure potere, alla visione di una sepoltura, legare il ricordo del loro dolore a una pietra.

Traversi volle allora che tutti i morti avessero una tomba ed una croce. Volle che ogni donna sapesse dove poterlo inginocchiare e pregare, e perciò pensò la pace, pensò la pace, pensò la pace, e così, in questi anni non si mosse dalle regioni ove la guerra si svolse. E il commodorigo allargò sì fece, per

al centro dell'interesse di tutti i ceti divennero loro. E i poveri letterati, la cultura, l'aristocrazia dell'intelletto, magari il genio, furono sempre più in progresso (... non si può fare il tempo, messi sotto i taloni): o quasi.

Gionnino appartenne a quella categoria di scrittori che l'arte ponevano al di sopra d'ogni umana aspirazione. E, per questo, non si mosse dal suo castello Camillo, seppur l'anzianità agli anni lo vedeva agitato. Si trovò, a vent'anni, diseredato da suo Padre che, ment'ella un po' bisca, vedeva nel duecento un'arte che non aveva più nulla da fare, e che non gli era più ai primi trionfi di paleocristianesimo, ammontoni il diavolo, e

Chi ha scritto questa commossa pagina su «Giannino», è un autore di romanzi, un commedeggiaro, un giornalista che illustra che lo ha seguito per un anno, e che ha raccontato, nei ultimi giorni del dicembre 1939, nella tomba: è Lucio d'Ambra. I trent'anni di vita letteraria, stampati da Corbaccio in tre volumi, sono un'opera di un uomo che le opere più felici del fecondissimo scrittore — contengono questo stupendo ritratto di Giannino.

Nel 1961 assolto, il commedeggiaro, il giornalista, il romanziere, l'agente d'espionaggio, la pietosa missione di dar sepultura e croci a duecentomila i caduti della «grande guerra» (chiamavano «grande» quella, allo-

la Banca in forma d'uomo di tutti i giorni, di tutti i giorni, di tutti i giorni, dovete, a un certo momento, rifugiarsi a Parigi (dove rimane, dopo tutti aver pagati, fino alla morte) Giannino, non può mollare, non può mollare, non può mollare, esse dovete chiedere il pene. A settant'anni o ancora, il portamento, un giovanotto: agile, svelto, tutto nervi e tutto spirito. Se non fosse che, in un anno alla sua grande sublime, infusa, polifore di Eros, tra gli amici ballò quel Senato elegato al carrol, con le sue sbottate pungentissime sempre, spiritosissimo. E se qualche volta, qualche volta, qualche broniti, ma erano invettive contro un tempaccio cane in cui gli

Chi ha scritto questa commossa pagina su «Giannino», è un autore di romanzi, un commedeggiaro, un giornalista. Illustra che lo ha seguito per un'istintiva simpatia, che nei suoi ultimi giorni del dicembre 1939, nella tomba: è Lucio d'Ambra. I trent'anni di vita letteraria, stampati da Coccodrillo in tre volumi, sono un'opera di un uomo che ha fatto le opere più felici del fecondissimo scrittore — contengono questo stupendo ritratto di Giannino.

Nel 1961 assolto, il commedeggiaro, il giornalista, il romanziere, il pittore d'altalena, la pietosa missione di dar sepoltura e croci a duecentomila i caduti della «grande guerra» (chiamavano «grande» quella, allora), ritrovò intatta la sua passione per il teatro. E si dedicò, artisticamente, non tornò con nuove commedie (salve un paio che rispecchiavano in sé, drammi, la drammatica atmosfera della guerra), ma si occupò di far rivivere, di fiancheggiare i cincenti dei colleghi — e dei giovani soprattutto — che per rifar largo a sé stesso. Nel 1961, dunque, insieme con Lucio e con il suo amico, il pittore, il poeta, Alessandro De Stefani e col povero e caro Gigi Antonelli, tentò a Roma nel «Teatro Margherita», una specie di teatro sperimentale, un teatro di «giovani» e di «giovane» teatro — salotto che aveva l'ufficio di «clanciere» i giovani meritevoli e di riportare, uno per settimana,

la mia patria, atti unici che in addietro avevan conseguito il più bel successo. La fede nel buon esito dell'impresa era grande: ma poiché in Italia — e specialmente in Italia — si è sempre stati pronti la dar largo credito alla merce di giovanolino.

Parse, su i palcoscenici d'Italia — ormai ufficialmente accoppiata nella proverbiale "trovata" — un sublime patriottismo di improvvisi e di attori... dei magni autori degli Esercizi occupanti — forse su i palcoscenici d'Italia dicevano: non vi sarà mai più posto per quei «Gloria più bella, per quella «Civiltà», per quella «Scuola dei mariti» che mandarono in visibilio i pubblici nostrani e pubblici stranieri. Non c'è posto per emulanti attuali, vivi e verdi che abbiano la sfortuna di chiamarsi con un nome italiano, e figurarsi se si potrà mai trovare un ritratto per le opere, non per l'altissimo superlativo dei lavori di Giunone Arctone.

Italia rinata, atti unici che in addietro avevan congnati i più bei successi. La fede nel buon esito dell'impresa era grande: ma poiché in Italia — e specialmente in Italia — si è sempre stati pronti da largo credito alla profezia di giovanolino.

— Forse, se i paleoscienti d'Italia — oltremisivamente accoppiati — non provenissero in un'epoca (sublime patriottismo di impararsi e di attor...) dei magni autori degli Eserciti occupanti — forse su i paleoscienti d'Italia dicevamo non vi sarà mai posto per quei «Gloria più Beta, per quella «Civiltà», per quella «Scuola dei «Millet» che mandarono in visibilio pubblici notturni e pubblici stanzieri. Non c'è posto per emulanti attinali, vivi e verdi che abbiano la sfortuna di chiamarsi con un nome italiano, e figurarsi se si potrà mai trovare un ritaggo per le opere, non nel tutte superle dei tempi, di Giannino Anagni Traversi. Ma io credo che se un editore di buona volontà si assumesse il compito di mettere insieme l'«Opera Omnia» di quel giovanolino autore che nell'ultimo lavoro non rappresentato perché troppo posolo di più che cento personaggi (le sale di Angina) trovò molti e molti «Gloria più Beta», che stamati del evententivo, riescirebbe a snecutare un po' della molta munita attuale di moltissimi lettori troppo detti alle «Cronache Neoplatoniche» e al «Sistema della produzione» o «Sistema di produzione» naturalmente — del giorno d'oggi. E magari a insegnare ai più giovani il modo di comporre per teatro.

Ricordo che ho fin qui parlato di

Loris Fortuna

[illegible]

di un'ala di quello con la voce di
Gigi Ricondo.

La signora ne veloce, la bocca ros-
sa, la macchina da scrivere.

Già. «Che noia, mio Dio».

Loris Fortuna

Il Bontempelli di avere esaltato il
fascismo all'epoca della guerra di
Spagna mentre qualche anno dopo,
pericolante il regime fascista per la
mala presa presa dagli eventi bel-
lici, l'ex Accademico si esprimeva
lui presente, «in termini così sediz-
ziosi verso il suo partito e il suo
Capo che «o disonesto da tanta co-
cordia ebbi finalmente ad insorre-
re gridando il mio disprezzo per
quello che misurava la propria le-
altà ad una causa sulla fortuna
della causa stessa».

Comunque, senza entrare in va-
lutazioni di merito, appare chiaro
che l'ex Accademico Massimo Ben-
tempelli è mormente impegnato a
querelare i Rampetti che a tale
proposito gli ha rivolto un catego-
rico invito il che rende inevitabile
lo scoppio di una «condicio lette-
rio-politica di notevole interesse».

Il «fascista per ridere» tende evi-
dentemente a sfoderar meriti e ad
atteggiarsi a vittima; tuttavia, se
la cosa avrà seguito, staremo a ve-
dere come i due se la caveranno.

Il mio indimenticabile e gran-
de amico «Gianfranco» — amico a
tuttiprati non ostante il «no» raddop-
piato della mia età da parte del suo
santo civile e non dell'anima e del
cuore — mi ha detto che, per spaz-
zi tratti — una parola, giacché lo spa-
zio stringe per quella sua indomi-
cabile Sorella che or è un paio d'anni
mesi lo ha raggiunto — nell'AdA: «
Gianfranco! Quella maledicta donna
che m'ha fatto perdere la mia car-
riera politica e Ambasciatore d'Italia e
d'italianità all'estero» — Tomaso
Titttoni — tanta parte ebbe nell'o-
perare di quella sua parola; e che
mentre Gianfranco significava la sua
Arte alla Guerra e poi i miei Caduti
d'Italia. Ella, non paga dei soccorsi
gli portati durante il memorando
terremoto calabro — siccio del 1908 —
mi aveva detto, «in un'occasione a Pa-
rigi, un ospedale per i minori di guerra
italiani. Poi fondò, anticipando di
tanta sua un'orfano-fiorio a Nolsy
le Grand; e poi ancora a guerra
finì, esule in Italia a sistemare,
in un'«Arla», la fondazione, multita-
ti e reduci. Ma era la storia di
Colui che, partendo volontario a
sessant'anni circa, eben volentieri
sacrificò la sua sento a un len-
fiero assi più glorioso. Il tanto di
la guerra: (contro il tedesco).

Leo Bertoldi D'Auro

In esclusività assoluta «Centro-
stampa» su «Libertà».

...non par bene, per questa «Civetta», per quella «Scuola dei mariti» che mandarono in esilio pubblici notissimi e pubblici stranieri. Non c'è posto per emulanti attuali, vivi e verdi che abbiano la sfortuna di chiamarsi con un nome italiano, e figurarsi se si potrà mai trovare un ritratto per le opere, non poi tutte superate dal tempo, di Giannino Antonia-

editore di buona volontà si assumesse il compito di mettere insieme l'«Opera Omnia» di quel goffissimo autore che nell'ultima lettera

Russi. Via, via, andare via subito. Si volse e camminò a passi veloci. Ancora via, via di lì. Guardò la gente, smarrito.

«Non proprio. Non proprio i bimbi...»

Accelerò. Non era possibile.

I ragazzi avevano capito. Essi sì, erano russi. Aveva la faccia cialtrona. Cesticchia. Quindi se i bimbi non avevano capito che aveva fatto tutti, dovevano capirlo anche Strimé, i denti. Ma allora, allora... gli altri non «volevano» capire. Chiaro, tutto era chiaro.

«Pensi» a quello con la voce dura. GIÀ! Ricordo.

La signora ne veloce, la bocca rossa, la macchina da scrivere.

GIÀ! Ricordo.

Il mio amico «Gianfranco» amico a tupperi non ostante lui... raddoppio della mia età da parte del suo

musci. Via, via, andare via subito. Si volse e camminò a passi veloci. Ancora via, via di lì. Guardò la gente, smarrito.

«Non era proprio i bimbi...».

Accelerò. Non era possibile.

I ragazzi avevano capito. Essi sì, erano riusciti. Aveva la faccia cialtrona. Cesticchia. Quindi se ne andò. Ma la gente che aveva fame, tutti, dovevano cedere.

Strinse i denti. Ma allora, allora... gli altri non «volevano» più. Chiaro. Chiaro, tutto era chiaro.

Ripensò a quello con la voce dura. GIÀ! Ricordo.

La signor na veloce, la bocca rossa, la macchina da scrivere.

Già... «Che non, me Dio».

Loris Fortuna

di Bontempelli di avere esaltato il fascismo all'epoca della guerra di Spagna mentre qualche anno dopo, pericoante il regime fascista per la mala piza presa dagli eventi bellici, l'ex Accademico si esprimeva tutt'al presente, «in termini così esaltati verso il suo partito e il suo Capo che o disasturato da tanta cordiale ebbi finalmente ad insorire gridando il mio disprezzo per un uomo che, in termini di propria fedeltà ad una causa sulla fortuna della causa stessa».

Comunque, senza entrare in va-

Scusi, Via, via, andare via subito. Si volse e camminò a passi veloci. Ancora via, via, via. Il Guardo la gentile smarrita, si alzò e si alzò. Accelerò. Non era possibile. I ragazzini avevano capito. Essi si erano russati. Aveva la faccia china. C'era solo. Quindi se i bambini avevano capito che aveva fame, tutti dovevano capirlo. Sbirime i denti. Ma allora, allora, gli altri non «volevano» capire. Chiaro, tutto era chiaro. Ripensò a quello con la voce dura. Già! Ricordò. La signor na veloce, la bocca rossa, la macchina da scrivere. Già. «Che noia, mio Dio».

Loris Fortuna

Il Fontenpelli di avere esaltato il tutto sommo della guerra di Spagna mentre qualche anno dopo, per lo stesso regime fascista per la mala piega presa dagli eventi bellici, ex Accademico si esprimeva nel presente in termini così sdegnati verso il suo partito e il suo Capo che io, disastato da tanta corda ed ebbi finalmente ad insorgere e gridare il mio disprezzo per un uomo che misurava in propria fedeltà ad una causa sulla fortuna della causa stessa».

Comunque, senza entrare in valutazioni di merito, appare chiaro che l'ex Accademico Massimo Fontenpelli è moralmente impegnato a querelare il Rampanti che a tale proposito, per non essere un teorico invio il che rende inevitabile lo scoppio di uno scandalo letterario-politico di notevole interesse.

Ti «fascista per ridere» tende evidentemente a essere un uomo che si atteggiassi a vittima; tuttavia, se la cosa avrà seguito, staremo a vedere come i due se la caveranno.

Io non rappresento perché non posolo di più che cento persone (e le sale di Giorgio) trovò modo di bollare a dovere... usi e costumi del presente... rievocabbero a scatenare un po' della molta munieria attuale di moltissimi lettori troppo dediti alle «Cronache Nere» e al macigno solido della produzione altrapiù e oltre, degli ecologi naturalmente — del giorno degli. E magari a insegnare ai più giovani il modo di comporre per teletto.

E già che ho fin qui parlato di lui, del mio indimenticato e grande amico «Gianino» — amico a tu per tu non ostante lui — raddoppio della mia età e da parte del suo stato civile e non dell'anima e dei tratti — una parola, giacché lo spazialità si stringe per quella sua indomita Sorella che gr è un loro figlio, mesi lo ha raggiunto, nell'AlDiA: «Donna Bice». Quella nollidica donna che, moglie dell'illustre uomo politico, è un'umana d'Italia e d'italianità all'estero — Tomaso Tittoni — tanta parte ebbe nell'opera politica di suo marito; e che, come Gianino, nacque in una sua Arte alla Guerra e poi al Caduto d'Italia. Ella, non paga dei successi già portati durante il memorando leremico calabro — sculo del 1940 — e del suo esilio in Parigi — un ospedale per minorati di guerra italiani. Poi fondò, anticipando di tessen sua un'orfanotrofio a Nolsky le Grand; e poi ancora a guerra finita, eccola in Italia a sistemare, in un Ente di lei fondato, mutilati e reduci. Ma era la sore di lui — che, prendendo «voci» e «scenari» per il suo teatro a un teatro assai più glorioso: il teatro della guerra; (contro il tedesco).

Leo Bertoldi D'Auro

In esclusività assoluta «Centro-stampa» su «Libertà»

